Villa Cavenago di Trezzo sull'Adda

Casa da nobile, villeggiatura di feudatari e letterati

Giannino Grossi, *Villa Cavenago* (anno 1935, olio su tela, 50 x 70 cm, Collezione privata)

Dopo aver acquistato i diritti feudali del borgo dal governo spagnolo, alla metà del XVII secolo, la nobile famiglia Cavenago edifica nelle forme attuali l'omonima Villa di Trezzo come luogo di rappresentanza e villeggiatura. In gravi ristrettezze economiche, la corona di Spagna non riesce a garantire nel Ducato di Milano la capillarità amministrativa necessaria all'efficienza statale del fisco e della giustizia. Giunge così a vendere sia il diritto di esercitare la legge minuta sia quello di riscuotere alcune tasse in borghi come Trezzo. Coloro che acquistano diritti simili divengono *feudatari camerali*, creati cioè dalla Regia Camera, organo fiscale del Ducato di Milano in epoca spagnola. L'acquisto favorisce l'ascesa di famiglie intraprendenti che, come i feudatari camerali Cavenago, conseguano recenti titoli di nobiltà proprio per appoggiarli al borgo acquistato.

L'Estimo di Carlo V documenta in loco gli interessi della dinastia già nel 1558, quando i fratelli Pomponio e Francesco Bernardino Cavenago notificano la proprietà di 1.658 pertiche di terra a Concesa e soprattutto a Trezzo[1]. Qui risultano, tra l'altro, le 890 pertiche di vigna che attestano la rilevanza, oggi dimenticata, della viticoltura nelle tradizioni rurali di zona. L'Estimo di Carlo V non assegna né mappa né mappale agli immobili denunciati ma, a scopo fiscale, censisce solo il totale del perticato in testa a ciascun possidente o *estimato*. Questo documento anticipa tuttavia gli interessi trezzesi della famiglia Cavenago già alla metà del Cinquecento, un secolo prima dell'infeudamento.

Stemma della famiglia Cavenago (Cremonini, a cura di, 2003)

Nel XVI secolo gli investimenti terrieri dei Cavenago si ambientano in un paesaggio agricolo inatteso, in cui si avvicendano vigna, campo e bosco. Più che parole, echi di un panorama perduto. Spesso la vigna non è esclusiva bensì maritata al gelso, secondo la formula dell'aratorio vitato, altrimenti noto come *piantata padana*: un'alternanza di campi a coltura cerealicola, ampi 25 metri circa, e strisce erbose (*strene*) dove la vite si aggrappa a piante, distanti tra loro dai 4 ai 10 metri, che le fanno da tutore vivo. *Maritare* la vite ad altra essenza, da cui trarre frutti o legna, è una tecnica agricola tanto antica che già i poeti latini Catullo e Ovidio ne eleggono l'abbraccio a figura poetica dell'amicizia e dell'amore.

[1] Archivio Storico Civico di Milano, Località foresi, cart. 38, on-line <storialocale.comune.trezzosulladda.mi.it>.

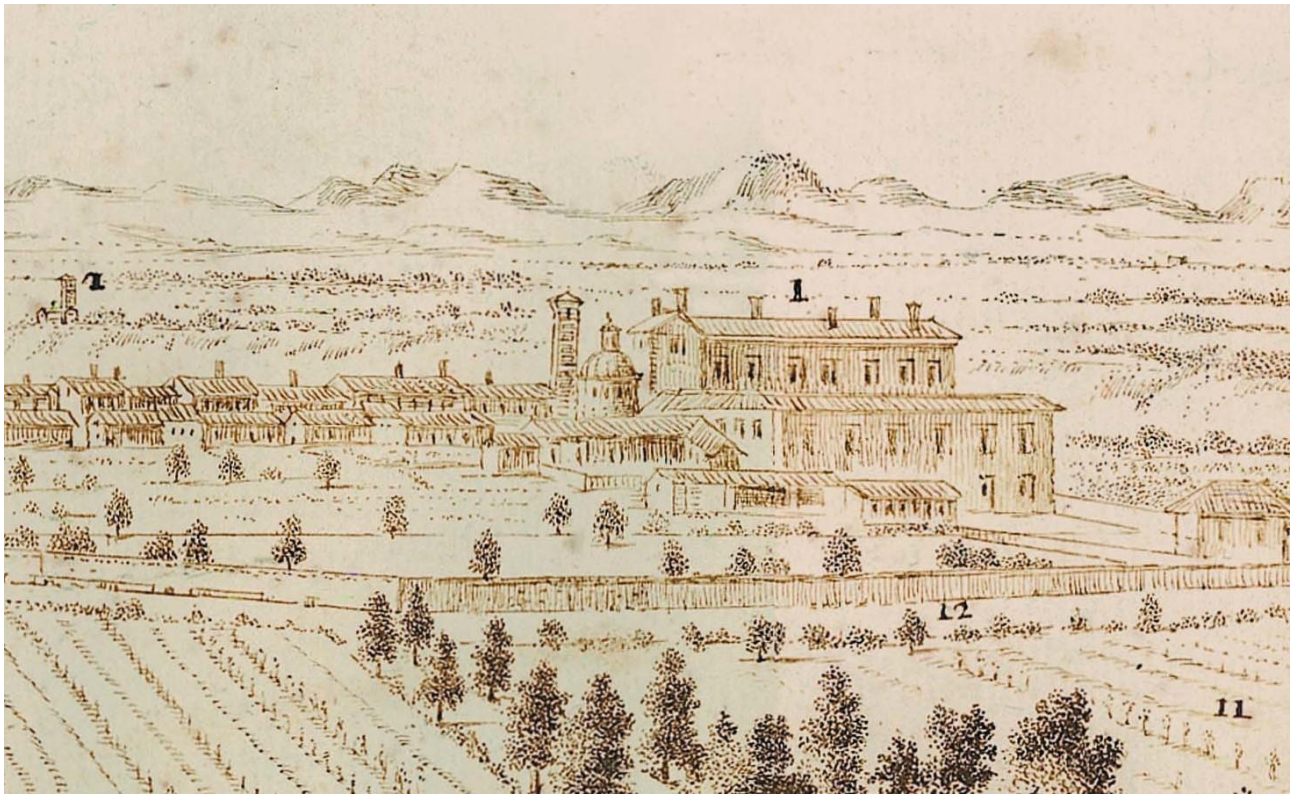
Nei campi maturano frumento, segale e miglio o altri grani minuti; solo dal Seicento il mais *spinato*. Nelle strisce, per arrotondare i grappoli al sole, l'uva si arrampica sui rami della pianta cui è maritata: il tutore vivo più adatto è l'acero che, avendo fronde e radici modeste, non interferisce con lo sviluppo della vite; nei filari, orientati da nord a sud, si adottano tuttavia anche l'olmo e dal Cinquecento soprattutto il gelso. La striscia di terreno *moronato*, su cui si allineano cioè i gelsi, resta ombreggiata e ingombra di radici, consentendo oltre alla vite la sola crescita di erba fresca da taglio e, in margine, il solco dei fossi di scolo per l'acqua piovana. Talora legati coi rami più teneri del salice, i festoni della vite maritata al gelso esprimono l'alleanza tra vino e seta, viticoltura e gelsibachicoltura sullo sfondo delle coltivazioni cerealicole. Le siepi cingono questa alternanza, custodendola dalle incursioni degli animali, selvatici o al pascolo.

1721, Villa Cavenago al mappale 966 (ASMi, UTE, Mappe piane, Prima serie, Catasto Teresiano, foglio 8)

Per sorvegliare i raccolti e rappresentare il proprio censo, la famiglia Cavenago tiene residenza a Milano in Porta Comacina ma villeggia a Trezzo in un edificio, anteriore per cronologia e prossimo per geografia alla Villa secentesca. Si tratta forse del sedime riconoscibile all'attuale civico 31 di via Santa Caterina, le cui finiture in terracotta sembrano avallare l'ipotesi. Tra questa casa e la Villa, insisteva l'oratorio di Santa Caterina, già sconsacrato nel 1814 e demolito entro il 1886 per aprire il passaggio di via Bergamo (oggi via Sala) verso il ponte sull'Adda[2]. *Giuspatronato* della dinastia Cavenago, che ne provvedeva cioè il decoro e le celebrazioni

[2] Italo Mazza, *Feudum Tritii 1647. Rendiconto dei notabili trezzesi alla nuova padrona*, Trezzo 2010, *Cenni sull'oratorio di S. Caterina*, on-line come sopra.

tramite cappellano mercenario, Santa Caterina era l'unico luogo di culto con cupola nel borgo di Trezzo. Nel 1566 San Carlo Borromeo visita pastoralmente l'oratorio, descrivendo sull'altare un quadro con le figure dipinte della Vergine e dei Santi Caterina, Giuseppe ed Anna. Nel verbale della Visita, redatto da notaio, la fondazione della piccola chiesa viene attribuita ad Ambrogio Cavenago, *medico protofisico illustre* nonché padre dei citati Pomponio e Francesco Bernardino[3].



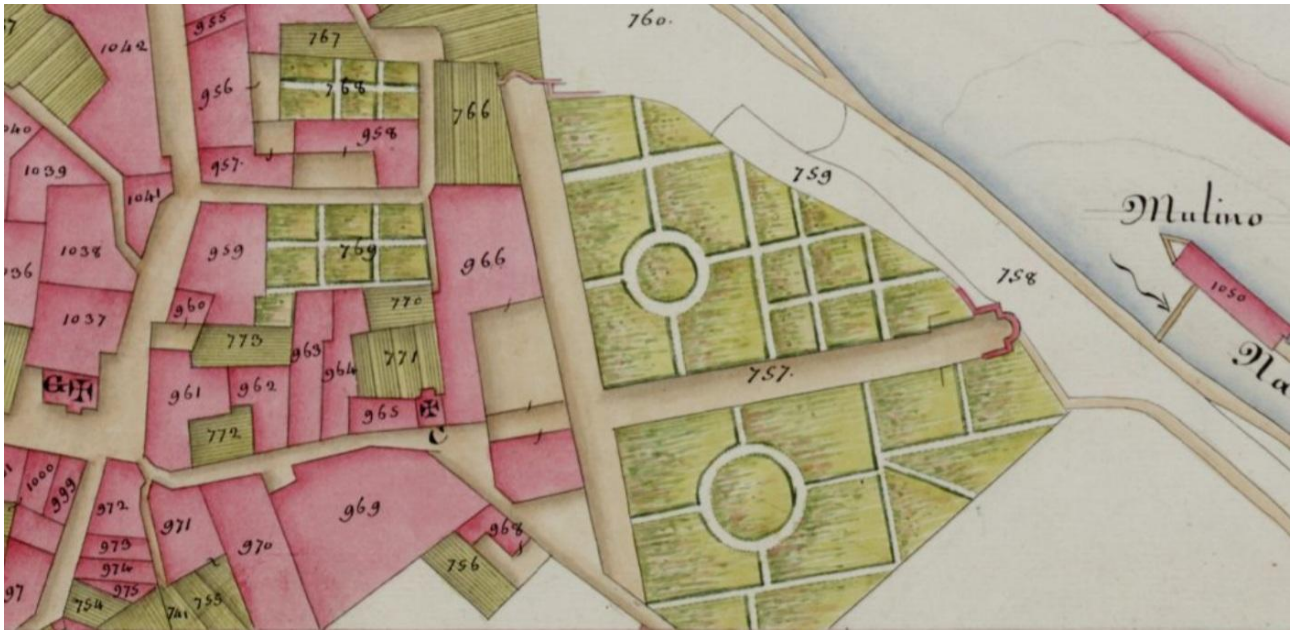
1762, Villa Cavenago e la cupola dell'oratorio di Santa Caterina
(Pasinetti, disegno a inchiostro in copia presso Raccolta Rino Tinelli)

Figlio di Pomponio, il benestante Cesare Cavenago lascia vedova Ippolita Fossana, figura di svolta per la storia familiare. Nel 1645, infatti, costei compra il titolo nobiliare del defunto conte Giacomo Mandelli per trasmetterlo ai propri figli. In forza di questo titolo, l'anno seguente concorre all'aggiudicazione del feudo camerale di Trezzo, risultandone assegnataria per i figli, alla cui discendenza resta trasmissibile in linea maschile e primogeniale[4]. Inizia così la dinastia dei cinque conti Cavenago che, in 149 anni, si avvicendano nella dignità di feudatari trezzesi: Ferrante dal 1647, Pomponio dal 1678; Cesare Giuseppe dal 1701, aggregando anche Concesa; Francesco, Carlo e infine Ambrogio.

---

[3] Ivi, *I Cavenago*.
[4] Ivi, *Incipit*.

Nel 2010 l'arch. Italo Mazza ha curato l'edizione critica del *Rendiconto dei notabili trezzesi alla nuova padrona*[5], il documento stilato addì 31 aprile 1647 in ricognizione dell'intero borgo per l'ingresso della nobile famiglia dei conti Cavenago nei diritti del feudo camerale di Trezzo. L'atto restituisce il novero delle ville patrizie (*case da nobile*) e delle cascine (*cascinaggi*), i diritti di pesca, del castellano e di traghetto (*portizzazione*), persino l'elenco nominale di tutti i capifamiglia (*capifuoco*) che fanno l'inchino al primo feudatario Ferrante Cavenago, figlio di Ippolita[6].



1721, Villa Cavenago al mappale 966, Santa Caterina alla lettera C

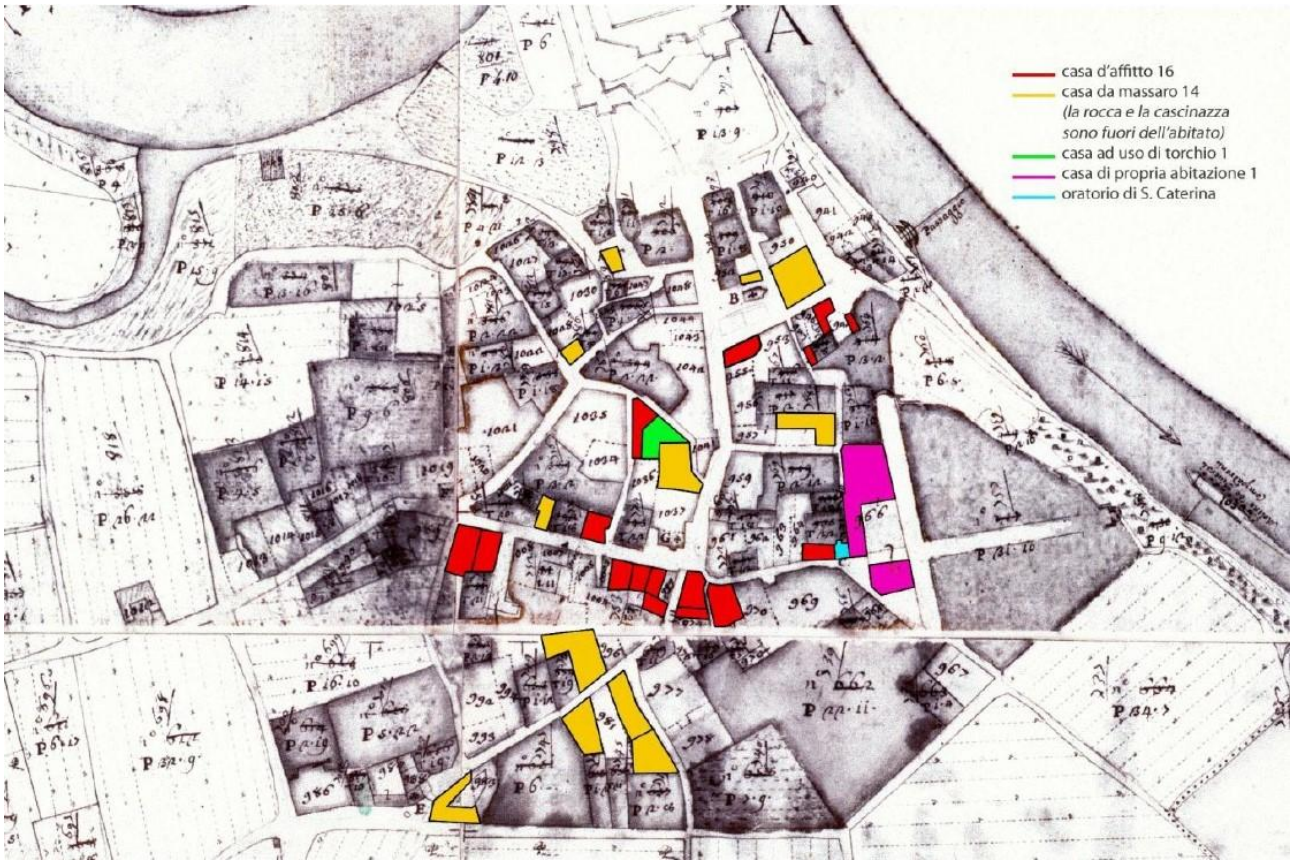
(ASMi, UTE, Mappe piane, Prima serie, Catasto Teresiano, Mappe in copia del XIX sec., foglio 8)

L'assetto secentesco di Villa Cavenago trascrive in forme architettoniche l'eminenza conseguita dai Cavenago in forme notarili con l'atto dell'aprile 1647, affinché l'edificio venga avvertito come luogo di potere e baricentro della vita civile del borgo. Segnare visibilmente il panorama trezzese, marchiare negli edifici il proprio diritto feudale: questa ambizione guida la strategia dei conti Cavenago lungo un secolo e mezzo, fino all'abolizione napoleonica dei loro privilegi. Ottengono così che si affreschi lo stemma nobiliare Cavenago, con una testa di segugio al centro, sulla superstite porta Santa Marta[7]: l'unica delle quattro che consentivano l'accesso al borgo medioevale. Le altre porte insistevano su via Santa Caterina, al fondo del rione Valverde e nei

---

[5] Ivi, *Rendiconto dei notabili trezzesi alla nuova padrona.*
[6] Ivi, *Il documento*.
[7] Luigi Ferrario, *Trezzo e il suo castello*, Milano 1867, p. 138. Lacerti di quell'affresco erano ancora leggibili nei primi decenni del Novecento.

pressi di piazzetta San Bartolomeo[8]. Rivolta a ovest, e dunque verso l'amica città di Milano, Porta Santa Marta reca il nome della figura evangelica che accoglie Cristo in casa propria, diventando patrona dell'ospitalità. Da Santa Marta fino in Valverde, da San Bartolomeo fino in Santa Caterina, le due direttrici stradali si incrociano presso l'oratorio di San Rocco. Anche qui, approfittando della sede arcivescovile vacante, il conte Ferrante Cavenago ordina nel 1651 che si affreschi sul campanile lo stemma di famiglia, che viene subito rimosso dall'autorità ecclesiastica[9].



Proprietà trezzesi della famiglia Cavenago nel Settecento (Mazza 2010)

La rasoiata di via Sala, aperta nella proprietà al cadere dell'Ottocento, compromette l'originaria continuità di Villa Cavenago con l'oratorio di Santa Caterina, demolito dalla nuova viabilità, e il superstite civico 31 dell'omonima via in uscita dal borgo. Sul lato opposto della Villa, verso sud-est, sopravvivono invece i giardini e il parco fino all'affaccio sul fiume Adda. La positura

[8] Cfr. Pietro Lincoln Cadioli, *Valverde. Cenni storici, attività, folklore di Trezzo sull'Adda, aggiornamento e aggiunte*, a cura di Carlo Giacomo Boisio, Trezzo sull'Adda 1980.
[9] Archivio Storico Diocesano di Milano, Visite pastorali, Trezzo, vol. 14, q. 26; cfr. Liliana Grassi, *Divo Rocho dicatum. Storia e restauro dell'oratorio di S. Rocco - Trezzo sull'Adda*, Milano 1985, p. 32. Per dono della contessa Emilia Sales, moglie al conte Pomponio, la famiglia Cavenago dota l'oratorio della pala d'altare oggi sul lato destro, entrando.

dell'edificio, secentesca *casa da nobile* dei conti feudatari, si stabilisce fuori dal centro storico del borgo presso porta Santa Caterina: una scelta indispensabile per dilatare gli spazi della dimora Cavenago oltre l'angustia dei vecchi edifici del centro. Le grandi sale del piano nobile sono scenografiche al punto da indurre soggezione in chi accede a spazi tanto vasti. Qui, alla metà del Seicento, viene votata la nomina del sacerdote don Carlo Soresina a cappellano mercenario del vicino oratorio di San Rocco[10]. Per l'occasione interviene, in abito verde, l'intera confraternita rocchina eretta presso quella chiesa: d'ambito religioso, la cerimonia viene assolta in un luogo di potere civile, suscitando il disappunto del card. Cesare Monti che invalida anzi il voto. Anche la sintassi esterna della Villa e delle sue pertinente articolavano uno scenario di grandiosità barocca. L'uscita di via Santa Caterina dal borgo proseguiva in linea con il viale d'accesso alla Villa, congiungendosi al canocchiale prospettico che percorreva il parco fino al belvedere sul fiume.

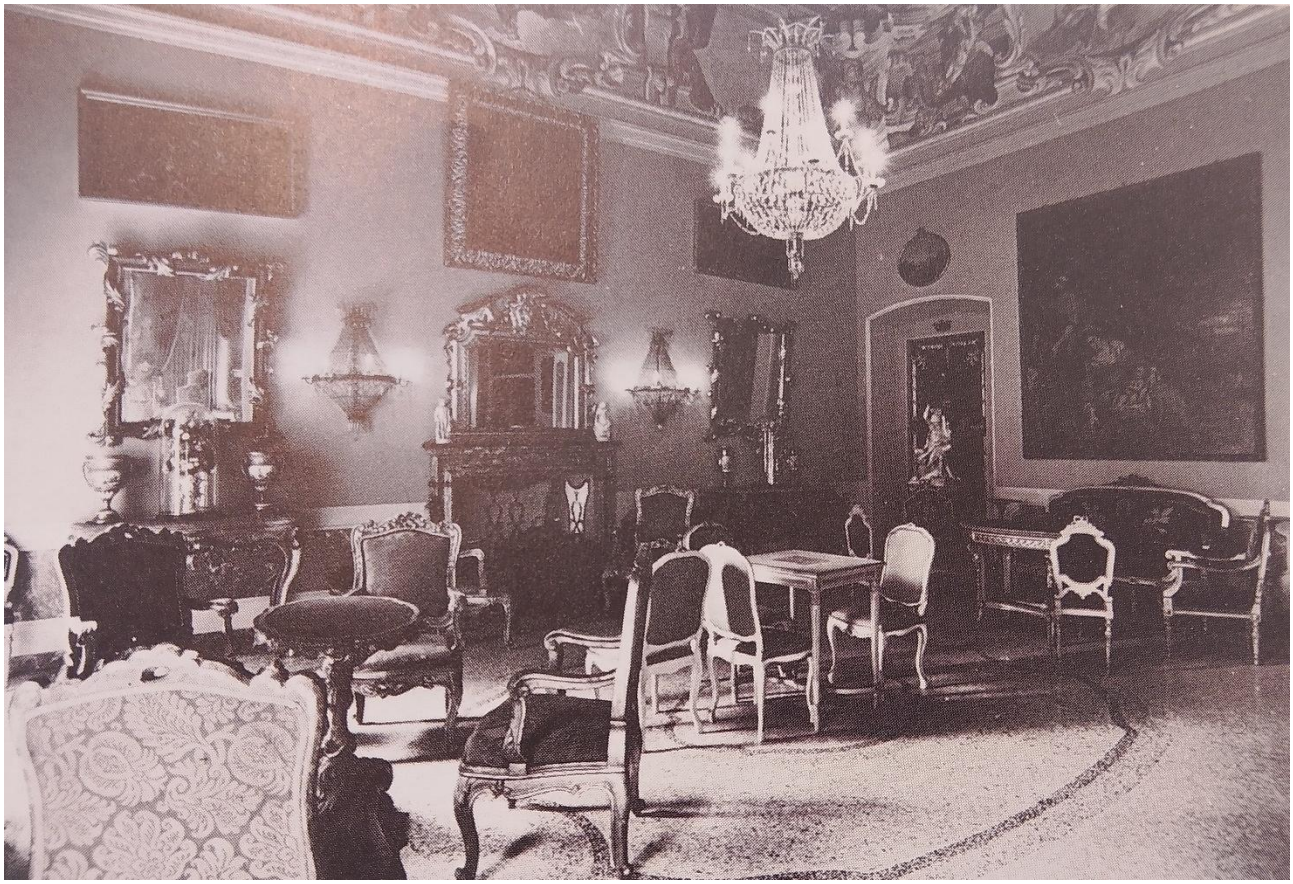
Al pari del comandante di stanza al Castello e del prevosto pro tempore di Trezzo, il feudatario gode il privilegio di far rintoccare con tutte e quattro i bronzi del campanile di San Gervasio e Protasio l'agonia per i lutti della propria famiglia[11]. Il diritto viene talora usurpato da signori locali, come i Bianchi, provocando pubblici disordini. È invece diritto esclusivo del feudatario assistere alla Messa nella chiesa prepositurale entro le inferriate dell'altare maggiore: prerogativa che nel 1678 il castellano spagnolo del castello, don Alonso Perez, pretende per sé e per la propria consorte; ne sortisce un contenzioso su cui persino il Senato di Milano viene chiamato a pronunciarsi[12]. Dispute simili restituiscono la severità architettonica degli spazi articolati per rappresentare il dominio sfarzoso ma distaccato dei feudatari Cavenago.

Gli affreschi del piano nobile, interno alla Villa, rispondono alla stessa esigenza di rappresentazione. Le due sale principali esprimono ciascuna un tema suo proprio: mitologico il primo e venatorio il secondo, menzionando in più occorrenze la figura del cane, simbolo araldico della famiglia Cavenago[13]. Il soffitto ligneo *a passa sotto* si conserva solo nella prima stanza ma, per analogia compositiva, è plausibile ritenere che proseguisse anche nella seconda. Le assi dipinte, a tempera policroma con inserti in oro, adottano colori tenui, linee sinuose e intrecci a ghirlanda che evocano il gusto rococò. L'esame stilistico suggerisce così alla critica

---

[10] Cristian Bonomi, *Famiglie di sangue e fratellanza di anime. Le confraternite dei disciplini di Santa Marta e San Rocco in Trezzo*, in Fabrizio Pagani (a cura di), "Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana", 2022, p. 61.
[11] L. Ferrario, *Trezzo e il suo castello*, cit., p. 116.
[12] Ivi, p. 105.
[13] Ringrazio Valeria Ronchi, storica dell'arte e guida Pro Loco, per il confronto sul tema.

d'arte Valeria Ronchi un'attribuzione tardiva, databile oltre la metà del Settecento. In entrambe le sale si conserva la fascia alta, scandita in architetture dipinte che sfondano prospetticamente l'ampiezza all'ambiente. Al centro di ogni parente si apre un medaglione *a specchiatura*.



Interni di Villa Cavenago (Chilò Malara 1981)

Nelle quattro specchiature della prima stanza campeggiano quattro figure mitologiche. Padre degli dèi, Zeus è riconoscibile per gli attribuiti della corona, dell'aquila e soprattutto del fulmine con cui governa dal cielo i destini degli uomini. Con il tridente nella mano destra, Poseidone cavalca i flutti e convoca la corte delle ninfe del mare. Era, regina degli dèi, tiene accanto due pavoni che ne sono il simbolo mentre invia dal cielo agli uomini la messaggera Iris, dea dell'arcobaleno. Controversa, la quarta specchiatura è per certo la più terrena: una figura materna e procace accudisce due divinità infanti. Alludono qui a Dioniso due attribuiti: nelle mani della donna il tirso coronato da una pigna, nelle mani del fanciullo i grappoli d'uva. Nella sala mitologica i quattro momenti decorativi elencano così i quattro elementi: il fuoco del fulmine, scagliato da Zeus; l'acqua degli oceani, dominata da Poseidone; l'aria di Iris, celeste messaggera; la terra di Dioniso, dio dell'ebrezza e della danza sfrenata. Nello spazio di una stanza si riassumono così gli ingredienti del mondo intero.

Nelle quattro specchiature della seconda stanza campeggiano quattro scene a tema allegorico e venatorio, accomunate dall'intervento dei segugi, presenti in ogni occorrenza e simbolo araldico della famiglia Cavenago. Due specchiature appendono un corno da caccia, annunciando le scene più squisitamente venatorie: una lepre e un leone braccati dai cani. Le altre due scene, invece, raffigurano l'aquila e il pavone ripresi entrambi dalla decorazione della sala precedente. Ostili alla lepre e al leone, i segugi sembrano invece fedeli e quasi riverenti al cospetto dell'aquila e del pavone. Se ammettiamo la lepre come simbolo di codardia e il leone come opposto simbolo di superbia, i cani che li scacciano sono la virtù della dinastia Cavenago contro i due vizi. Se ammettiamo l'aquila e il pavone come simboli di Giove ed Era, regali figure del fuoco e dell'aria in vetta all'Olimpo, i cani che li affiancano sono la virtù della dinastia Cavenago. Suffraga questa lettura il fatto che, attorno al pavone, il cane scaccia figure ulteriori e già lontane come la civetta e la scimmia, simboli della tenebra e dell'ignoranza. Il simbolo araldico del cane radica forse l'assonanza del cognome Cavenago con la locuzione latina *Cave canem*, guardati dal cane, custode figurato della virtù al potere.

Interni di Villa Cavenago (Chilò Malara 1981)

Di recente l'arch. Gabriele Perlini, cultore di cose trezzesi, ha proposto il raffronto tra gli affreschi di Villa Cavenago e quelli eseguiti a tema mitologico dal pittore svizzero con bottega bergamasca Giuseppe Antonio Orelli (1706-1776) sui soffitti di Villa Trotti a Vimercate. La sinuosità e il ritmo delle specchiature, i soffitti a passa sotto e gli espedienti pittorici adottati a risolvere gli spazi d'angolo irrobustiscono la proposta, confermando una coeva somiglianza di tecnica e poetica tra i due luoghi di residenza signorile.

Ai soffitti di Trezzo, appena eseguiti o in corso d'esecuzione, alza lo sguardo il letterato Domenico Balestrieri (1714-1780), poeta dall'umile musa dialettale. Prima nel 1771, costui è infatti ospite del conte Cesare Cavenago presso la villa di Trezzo, che definisce *amenissima*, sciogliendo versi in rima a gloria del luogo e del suo anfitrione:

Felice te! poiché ogni raro, e vago
Don, che il Ciel sparse altrove, unir qui volle;
e qui natura all'arte il pregio tolle
Adorna in guisa, onde ogni sguardo è pago.

…
E in sì deliziosa, e colta Villa
Sembra che April rinasca, anzi che torni
A fiori l'aurea età dolce, e tranquilla.

… (cotinua in dialetto meneghino)

Quand guardi insgiò pondaa alla balaustra
Infin del bell Vial del so giardin
Che vedi l'Ada inscì correnta, e lustra,
e 'l Naviri a spartis, dov'è i Molin

…
Voo via, ma avaroo in ment i soeu favor,
e capitand di veult, come l'occor,
su i Punt, o adree al Navili per Milan,
Regordandem del sit dov'l comenza,
me parirà d'ess chì alla soa presenza[14].

In fondo al viale, che prosegue via Santa Caterina fin nel parco della Villa, il poeta si affaccia al belvedere sull'Adda e gode il fresco panorama del fiume dove allora esordiva il Naviglio della Martesana. Ne sopravvive l'incile vecchio, oggi sostituito più a sud da quello attuale sotto gli archi del ponte autostradale. Quando riparte per la città, il poeta reca con sé il ricordo del soggiorno trezzese: quando vedrà scorrere il Naviglio a Milano, la memoria risalirà quelle acque fino alla villeggiatura trezzese del conte Cavenago.

[14] Domenico Balestrieri, "Nell'amenissima villa del nobile conte don Cesare Cavenago in Trezzo suo feudo", in *Rime toscane e milanesi dedicate a S.E. Rev. Mons. Angelo Maria Durini*, Milano 1774, pp. 147-153.

Poeti e artisti intingono il pane nell'ospitalità del nobile Cesare Cavenago, mecenate del Balestrieri e forse promotore del rinnovo pittorico all'interno delle due sale al piano nobile. È in questo scenario di mecenatismo che anche il pittore bergamasco Vincenzo Bonomini (1756-1839) muove il passo da Borgo Canale verso Trezzo. Costui è protagonista di una vicenda, riferita leggendariamente dalla storia locale, finché lo studioso Italo Mazza non ha provveduto a risalirne la tradizione[15]. Del Bonomini, il tiralinee ormai anziano racconta i fatti trezzesi a un bimbo di Borgo Canale, Edoardo Trapletti, poi decoratore. Costui li riferisce in vecchiaia al prof. Roberto Bassi-Rathgeb, che li inserisce nel proprio volume *Vincenzo Bonomini, decoratore e pittore macabro del Settecento*, edito in Bergamo nel 1942. Eccone il testo, rintracciato dall'arch. Mazza presso la biblioteca e l'archivio dell'avv. Luigi Medici (1888-1965), cultore di cose trezzesi interpellato dall'autore:

«*Il signore della villa aveva insistentemente richiesto all'artista di decorargli una sala, e questi, che per dileggio era in quel tempo soprannominato il pittore dei morti per la sua nota tendenza a disegnare gli scheletri, accettò alla fine l'incarico, ponendo tuttavia la condizione che nessuno entrasse ad importunarlo durante il lavoro. Così accordatosi, il pittore si recò a Trezzo, e dopo alcun tempo uscì dalla villa insieme al suo unico aiutante, un giovane tiralinee (giacchè egli non teneva né allievi né apprendisti) e silenziosamente si allontanò, dopo di aver messo la chiave sotto la porta di casa. Come poté finalmente il proprietario entrare nella sala, rimase allibito sulla soglia e dovette subito retrocedere con orrore al cospetto delle pareti, che erano state interamente ricoperte di scheletri, uscenti gli uni da bare scoperchiate, mentre altri, in stranissime pose, si affaccendavano nelle più curiose e macabri mansioni. Tali decorazioni furono subito fatte cancellare, e del Bonomini in quel paese non si parlò mai più*»[16].

Nel testo divulgativo *Valverde*, edito nel 1958, il prof. Pietro Lincoln Cadioli propone che quella in parola sia proprio Villa Cavenago: la proposta ha tuttavia titolo di ipotesi più suggestiva che documentata.

Ultimo feudatario di Trezzo, il conte don Ambrogio raddoppia il proprio cognome in Cavenago Redanaschi, per questioni d'eredità[17]. È ciambellano del re, abita sotto la parrocchia di San Tomaso in terra amara presso Porta Comacina a Milano, dove siede nel novero dei 60 Decurioni.

---

[15] I. Mazza, *Feudum Tritii*, cit., *La danza macabra*.
[16] Ivi.
[17] Ivi, *La locazione del 1794.*

Con atto notarile rogato da Paolo Monti sotto la data del 14 maggio 1794, affitta a Giuseppe Biffi di Colnago tutti gli immobili che possiede a Trezzo, Concesa, Busnago e Grezzago per l'annuo canone di 30.500 lire[18]. I patti della locazione Cavenago-Biffi, che si intende per la durata di dodici anni, escludono le proprietà a uso del conte. Tra questi beni ricorrono anche l'oratorio di Santa Caterina, il caseggiato annesso e soprattutto la casa da nobile, oggi nota come Villa Cavenago, con le pertinenze del *giardinetto superiore* e del *giardino grande con ripa boscata a piano del medesimo sino al fiume d'Adda, e successiva ripa fra la Strada del Molino ed il Naviglio comprensivamente dell'accesso, cioè fino al muro morto del confinante chioso*. Resta escluso dall'affittanza, perché bene in godimento al conte, anche *tutto il Viale attraverso al chioso, che dal Giardino Nobile mette alla Stradella chiamata dei Mulini nella precisa larghezza da un filo delle viti all'altro*. La *Stradella dei Mulini*, all'angolo tra le attuali vie Molino e Martesana, segnala il confine sud verso Concesa. Su questo margine della proprietà Cavenago, nel 1903 verrà costruito a uso di collegio l'edificio oggi residenziali noto al dialetto come *Culéc*.

1733, Villa Cavenago con, a destra, i fili del chioso (Materiale in copia ProLoco)

[18] Ivi. I compratori Biffi hanno proprietà numerose a Cornate, cui Colnago è annessa come frazione dal 1870, esprimendo anche ingegneri e sindaci del luogo. Al ramo trezzese della famiglia si riconducono l'ottocentesca figura di Carlo Biffi, cui è dedicata una via del centro cittadino, e quelle novecentesche di Luigi Biffi (ingegnere e podestà) nonché di suo figlio Antonio detto *Tonino*, Capitano Alpino caduto nel 1943 sul Fronte Russo.

Il *chioso* Cavenago, coltivo cinto da mura, si estendeva ampiamente sugli spazi tra il parco e il parcheggio nella direzione di Cascina Casinetta. Insieme alla menzione di alcune cantine, che restano nella disponibilità del locatore, i filari d'uva citati (*filo delle viti*) rimarcano l'importanza della viticoltura come capitolo economico portante di un'agricoltura non esclusivamente cerealicola. Il brindisi poetico, composto nel 1815 da Carlo Porta[19], misura il rilievo della produzione vinicola nel contado, proseguita finché il parassita fillossera non ne aggredisce le viti a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento. Entro quel decennio, infatti, le navi adottano ampiamente il passaggio dalla vela al vapore, già diffuso sui piroscafi delle acque interne. Tecnicamente perfezionata sulle lunghe percorrenze, questa adozione contrae la traversata atlantica dall'America all'Europa sotto i quaranta giorni di viaggio che, in precedenza, garantivano la quarantena contro eventuali parassiti importati dall'uno all'altro continente. Nella stiva delle navi, non più a vela ma a vapore, giungono così due minacce. La prima minaccia è il grano statunitense, la cui concorrenza abbatte i prezzi di quello nostrano, inducendo una crisi agraria tale da spingere molti contadini italiani a migrare in America su quelle stesse navi a vapore. La seconda minaccia è la fillossera, che aggredisce le radici della vite, azzerando anche a Trezzo la secolare selezione delle uve da vino.

1855-1857, Villa Cavenago al mappale 45 (ASMi, UTE, Mappe piane, Prima serie, Catasto Lombardo-Veneto, Nuovo Censo, Mappe d'attivazione, foglio 10)

[19] Carlo Porta, *Brindes de Meneghin a l'osteria, per l'entrada in Milan de sova S.C. Majstaa L.R.A. Franzesch Primm in compagnia de sova miee l'imperatriz Maria Luvisa*, Milano 1815.

Per alleviare lo stato debitorio che grava sull'eredità di Ambrogio Cavenago, morto nel 1802, la vedova Anna Maria Rüla de Rüha accorda a Giuseppe Antonio Rossetti la vendita della Villa e di molti beni immobili in Trezzo con atto rogato dal notaio Gaetano Sacchi sotto la data del 18 ottobre di quell'anno[20]. Rappresentante della casa ceramica Rossetti & Borgnis di Parigi, l'acquirente risiede a Milano in Porta Nuova sotto la parrocchia di Santa Maria del giardino. D'intesa con il figlio Pietro, Giuseppe Antonio Rossetti non mantiene tuttavia la proprietà della Villa oltre il 1814 quando, con atto rogato sotto la data del 20 maggio, cede l'edificio a Giovanna Polti, residente a Milano con il marito Giuseppe Marocco in via della Spiga ma con vari immobili intestati a Trezzo.

Già prima dell'acquisto, la coppia Marocco Polti tiene villeggiatura nel borgo lungo l'Adda, dove il 3 luglio 1807 nasce il figlio battezzato Andrea Paolo *Pietro* e noto con quest'ultimo nome[21]. Gli altri nati di Giuseppe e Giovanna nascono invece a Milano: Bernardo (1795), Gaetano (1800) e Maria Elisabetta, poi sposata Vitali. Per via della salute cagionevole, il piccolo Pietro Marocco preferisce a quella cittadina la residenza di Trezzo, dove ha per padrino e precettore il prevosto locale don Andrea Pozzone (1767-1827). Costui intuisce l'inclinazione del giovane per le lettere e lo incoraggia agli studi classici, assolti presso il collegio di Desenzano. Pietro Marocco si laurea quindi in Filosofia a Milano e in Legge tra Padova e Pavia. È un'intelligenza sottile: compone versi d'occasione per nozze, lauree e lutti; pratica il Toscano petrarcheggiante del Trecento. Nel 1828 traduce dal Latino la *Poetica* di Orazio; nel 1829 compone il *Castello di Binasco, o sia Beatrice Tenda*, cui fanno seguito in tre riedizioni successive le *Avventure di Clarice Visconti duchessa di Milano*. Malgrado la giovane età, Marocco è l'alfiere della prosa antica, erudita e talora manierosa che apprende dagli scritti dell'abate purista Antonio Cesari (1760-1828). Ne prosegue il *Volgarizzamento delle Epistole di Cicerone*, incompiute per la morte di costui. Nello stesso stile, severo e talora pedante, Pietro intraprende il *Volgarizzamento del "Libro de' costumi e degli offizii dei nobili sopra il giuco degli scacchi" di frate Jacopo da Cessole*. Le sue alte competenze lo candidano a collaboratore del *Vocabolario della Crusca*.

Dopo il matrimonio, seguito nel 1830 con Amalia Galletti, Marocco trascorre con lei due anni di *grand tour*, soggiornando in Toscana, a Napoli e a Roma, città cui dedica il poema in versi sciolti *Roma*, edito nello stesso anno delle nozze. A valle di questo viaggio, si dedica al *Discorso su la convenienza e il buon uso della letteratura per la donna*. Non è escluso che, a bassa voce, Pietro

[20] I. Mazza, *Feudum Tritii*, cit., *Le consegne ottocentesche*.
[21] C. Bonomi, *Pietro Marocco*, in *Quaderni Trezzesi*, n. 11, gennaio 2003.

rilegga alcune di queste bozze proprio nella Villa di Trezzo, acquistata dai genitori nel 1814. Stende sei tragedia, una commedia, qualche novella e cinquanta favole poetiche: la sua produzione letteraria accelera l'esordio di uno scrittore prolifico. Eppure, c'è qualcosa di inquietante nel fatto che, così giovane, Marocco lavori anche a un poema in quattro canti sulla morte. Forse per tubercolosi, nel 1834 spira a Milano, lasciando orfane due figliolette.

1894, l'attesa visita della regina Margherita con arrivo sull'attuale piazzale Omodei
(Archivio privato Famiglia Bassi)

La proprietà di Villa Cavenago si tramanda così a Bernardo Marocco, figlio di Giuseppe e Giovanna Polti nonché fratello maggiore del letterato Pietro. Al cadere dell'Ottocento, l'edificio di villeggiatura resta così intestato a Giovanna Marocco, erede di Bernardo e moglie di Stefano Arnaboldi-Gazzaniga (1823-1866). A Trezzo costui è benefattore del Corpo bandistico cittadino parrocchiale, cui nel 1856 provvede le prime divise per i musicisti. La coppia Arnaboldi-Gazzaniga Marocco genera Bernardo (1847-1918), che porta il nome del nonno materno. Questo nobile rampollo diverrà senatore del Regno d'Italia, promuovendo tra l'altro la conversione in museo della casa milanese di Alessandro Manzoni. La sua influenza favorisce la visita della regina Margherita di Savoia a Trezzo e Crespi d'Adda, con arrivo in tram da Monza a Trezzo sull'attuale piazzale Omodei, alla portineria di Villa Cavenago, verso le 13.00 del 7 novembre 1894.

Già dal mattino il tricolore imbandiera tutti i balconi di Trezzo che, assicura il cronista Ambrosin, «ha begli edifizi e vie pulite»[22]. La consorte di Umberto I giunse da Monza con un convoglio speciale del *Gamba da Legn* per inaugurare il vicino asilo che, intitolata ai sovrani, il dialetto chiamava «*asilu di Sciuri*» in contrappunto a quello «*di Suori*». Laico e privato, l'ente scaldava una minestra ai poveri figli di famiglie povere, cui non chiedeva la retta pagata solo dai più abbienti. L'asilo *Umberto e Margherita* insisteva su via Giuseppe Carcassola negli ambienti in cui, lungo il Novecento, si sono poi succedute la Croce Azzurra e la Cooperativa Castello. A promuovere l'asilo è un comitato di diciannove benefattori trezzesi, il cui operato esordisce già dalla primavera 1893, in congiuntura con le nozze d'argento di Umberto e Margherita; chiuse i battenti con l'anno scolastico 1977/1978. Tra quei benefattori c'è anche Margherita Trotti Bentivoglio sposata Bassi (1844-1921), che promuove e lungamente amministra la scuola con Gemma Carrera Cereda. Margherita è amica d'infanzia della regina, che accoglie l'invito a raggiungere Trezzo forse anche per la mediazione dell'allora deputato Bernardo Arnaboldi Gazzaniga, da poco segretario dell'Ufficio di presidenza della Camera.

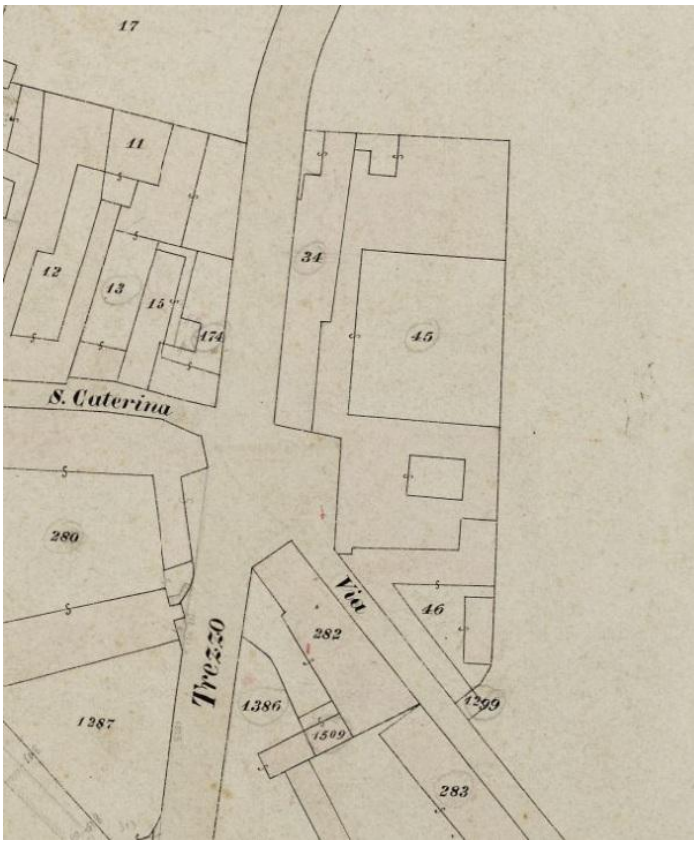
1894, la regina Margherita inaugura l'asilo "di sciuri" (Archivio privato Famiglia Bassi)

[22] Archivio famiglia Bassi di Trezzo, Ritagli di giornale risalenti al 1894 e condivisi da Alessandro Bassi (1917-2015).

Dopo l'inchino della nobilità locale presso Villa Cavenago, la Savoia prosegue per il villaggio operaio di Crespi d'Adda su una carrozza trainata da quattro cavalli. Qui inaugura un reparto di tessitura, visita la casa operaia della famiglia Azzimonti e gli edifici di più recente costruzione: le scuole e la chiesa, dove si raccoglie in preghiera. Riceve fiori da alcune novelle spose tra la folla degli operai che, vestiti al meglio, ostentano una margherita all'occhiello della giacca. La regina acconsente al rinfresco indetto da Cristoforo Benigno Crespi presso la villa padronale del villaggio, anch'essa da poco ultimata, salendo fino al belvedere. Prima di ricevere l'omaggio dei convenuti, veste un abito rosso e smette quello nero che indossava in segno di lutto per la morte dello czar Alessandro II. Per il rinfresco, Margherita preferisce l'invito dell'imprenditore tessile Crespi a quello di varia nobiltà locale. Molto chiacchierato, il gesto riesce di pubblico consenso alla classe borghese che reinterpreta dinamicamente la valle dell'Adda: non più luogo di villeggiatura e investimento latifondiario per il patriziato milanese, ma luogo di intraprendenza borghese e fervore industriale. Infine, la regina Margherita «risalì in carrozza e, al suono della Marcia Reale e fra innumerevoli "evviva", fece ritorno a Monza – scrive Ambrosin – Il concorso di gente fu grandissimo; non successe verun disordine».

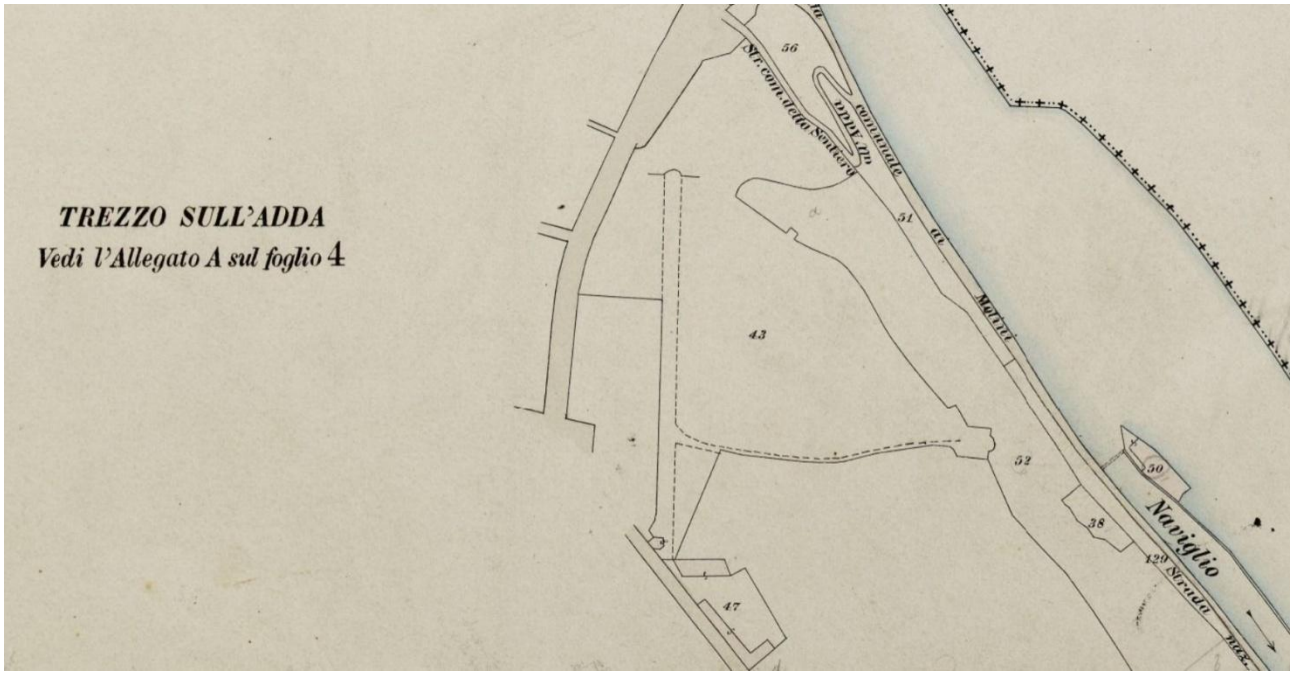
1900, il porticato di Villa Cavenago (Raccolta Rino Tinelli)

La venuta della regina Margherita di Savoia premia dunque la conversione in atto della valle abduana dalla tradizione contadina a quella industriale. Sono due le condizioni preliminari affinché l'economia del luogo cambi così radicalmente la propria postura. La prima condizione è l'articolarsi delle vie di comunicazione, oltre le lentezze della viabilità antica e delle rotte di navigazione sul fiume Adda e sul Naviglio della Martesana. La seconda condizione è la forza motrice garantita dal fiume prima in forme idromeccaniche, sul principio dei mulini, e quindi in forme idroelettriche. Trezzo assolve entrambe le condizioni, collocandosi al centro di questa conversione dall'aratro al telaio, dai campi alla fabbrica. Nel 1886 sorge infatti tra Trezzo e Capriate un ponte reticolare in ferro, progettato dall'ingegnere svizzero Julius Röthlisberger (1851-1911), direttore dell'ufficio tecnico in seno alle Officine di Savigliano. Benché sostituito da quello attuale in cemento (1952-1953), il ponte in ferro segna un precedente capostipite del ponte San Michele tra Paderno e Calusco d'Adda, costruito nel 1889 dalle stesse Officine e sotto la direzione dello stesso ingegnere. Gli imprenditori fratelli Giuseppe e Pietro Rolla insediano nel frattempo in cima al promontorio visconteo di Trezzo una tessitura, animata dalle sottostanti correnti del fiume, secondo una concessione idraulica poi assorbita da Cristoforo Benigno Crespi nel progetto della centrale idroelettrica oggi Enel *Alessandro Taccani* di Trezzo, efficiente dal giugno 1906.



1897-1902, Villa Cavenago al mappale 45, il *Cairo* al mappale 34 (ASMi, UTE, Mappe piane, Seconda serie, Nuovo Catasto Terreni, Mappe d'impianto, foglio 4)

Il taglio dell'attuale via Adriano Sala, che accompagna verso il ponte sull'Adda, viene aperto congiuntamente al cantiere di quella struttura. L'intervento abbatte l'antico oratorio di Santa Caterina, giuspatronato della famiglia Cavenago, e spezza la continuità della Villa padronale con le pertinenze rivolte al borgo. In fregio a via Sala un muro di cinta ridefinisce il nuovo assetto. A interrompere la recinzione della Villa resta solo un'ampia casa d'affitto, nota al dialetto locale come *Cairo* e abbattuto nel secondo dopoguerra. Il ponte consente una viabilità più assidua e snella con la riva di Capriate e San Gervasio d'Adda, allora Comuni autonomi e confinanti. Nel 1903 l'imprenditore Cristoforo Benigno Crespi, fautore dell'omonimo villaggio operaio, adegua a Convitto per le maestranze femminili l'attuale sede del municipio capriatese, allora Collegio del maestro Giuseppe Mariani (1847-1915). Costui cerca dunque il luogo dove trasferire i propri studenti, trovandolo proprio sul margine del parco di Villa Cavenago.

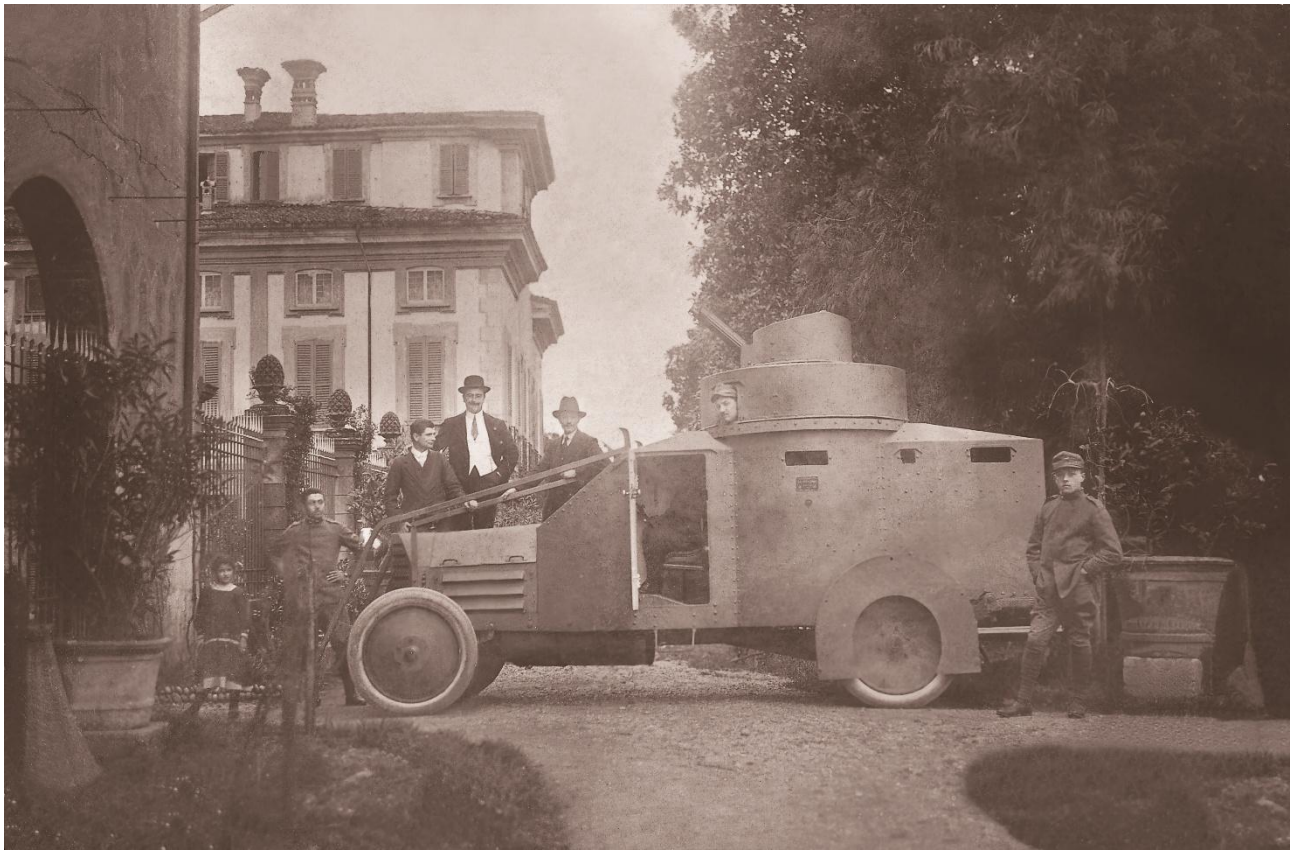


1897-1902, il parco di Villa Cavenago (ASMi, UTE, Mappe piane, Seconda serie, Nuovo Catasto Terreni, Mappe d'impianto, foglio 10)

Dietro Cascina Cassinetta, anch'essa proprietà Arnaboldi Gazzaniga, le vie Molino e Martesana disegnano uno spazio panoramico sull'Adda e in continuità con il parco della Villa. Qui il maestro Mariani erige il nuovo Collegio, «costrutto nell'appezzamento meridionale della Villa dell'Onorevole Sig. Conte Arnaboldi […] in mattoni forti nonché pavimenti in legno»[23]. Mariani riprende così i corsi elementare, tecnico commerciale e in disegno applicato alle arti; con

[23] Archivio Comunale di Trezzo sull'Adda, Moderno, 118.9.3.1.

l'aggiunto insegnamento di musica. Fin da Messina assume due istitutori, tre insegnanti elementari e quattro secondari, tra cui Massimo Piccinini, docente premiato di calligrafia e disegno. Corre però la maldicenza che il celibe Mariani accolga con malizia insegnanti donne di incerta morale[24]. La calunnia abbatte il numero degli iscritti al Collegio, malgrado le pubblicità su riviste ne celebrino l'*amena posizione*. L'Amministrazione comunale di Trezzo ottiene così di asservire a usi pubblici l'edificio che, nel frattempo, perviene in proprietà ai capomastri Tolla. L'edificio viene prima adattato a scuola statale e, dopo lo scoppio della Grande Guerra, a caserma per la Milizia territoriale che presidia sull'Adda la centrale idroelettrica colpita dai bombardamenti nemici del 21 febbraio 1916.



1916, l'avv. Battista Colombo (con la bombetta) con un contingente militare presso la Villa (Raccolta Rino Tinelli)

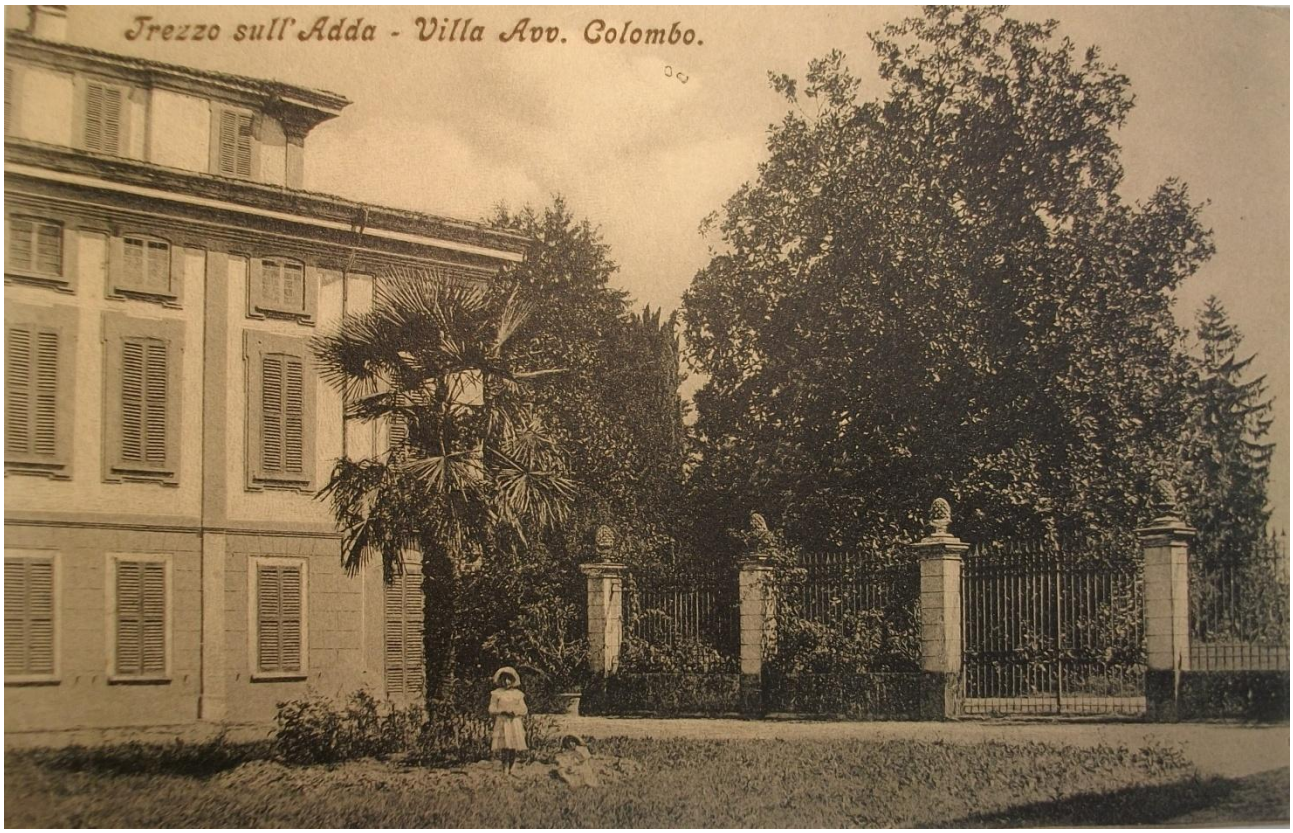
Nel 1916 Villa Cavenago risulta già ceduta in compravendita dagli Arnaboldi Gazzaniga all'avvocato Battista Domiziano Colombo (1875-1957), che si fa ritrarre sull'ingresso dell'edificio insieme ad un drappello militare giunto a Trezzo per la difesa dell'impianto oggi Enel. L'acquisto di Villa Cavenago dà riuscita e compimento all'ascesa di questo ramo della

[24] CG. Boisio, cit., p. 193.

famiglia Colombo, cognome di origini umili assegnato a tutti i trovatelli esposti al torno di Santa Caterina alla ruota in Milano fino all'anno 1825. Qui viene abbandonato in fasce anche Carlo (1760-1835), bisnonno dell'avvocato acquirente di Villa Cavenago. Parte da una nascita così rifiutata la storia dei Colombo che si affermeranno come sindaci, imprenditori e notai. Fittavolo di casa Bianchi a Trezzo, il contadino Francesco Solcia adotta il trovatello e nel 1788 gli concede in sposa sua figlia Caterina. Da questa unione nasce Paolo Colombo (1791-1876), amministratore e possidente: sposa in prime nozze Tecla Pozzone, il cui padre gestisce il traghetto trezzese; in seconde nozze Beatrice Colla da Villa d'Adda. Terzogenito di Paolo e Beatrice, Carlo Colombo (1838-1887) studia al collegio di Cassano d'Adda, dove è il migliore del suo corso per l'anno 1851. Il riordino amministrativo, promosso dal neonato Regno d'Italia, apre nuovi spazi per la sua carriera politica e di notaio. Dal 1864 roga a Suisio e San Gervasio, dov'è anche sindaco; siede inoltre nel comitato per il ponte in ferro tra Trezzo e Capriate, comuni entrambi di cui è assessore. Una morte improvvisa lo coglie alla scrivania del suo studio in via s. Marta 8, lasciando vedova Filomena Maffioletti e orfani i figli tra cui Mariano, Paolo e Battista avviati alle rispettive carriere di notaio, medico e avvocato. Condividono un unico paio di scarpe decoroso per affrontare gli esami in università. Ultimo sindaco del comune autonomo di San Gervasio, dove roga dal 1889, Mariano Colombo (1862-1927) è notaio di fiducia per gli imprenditori Crespi, da cui sua moglie Giuditta Frigerio acquista nel 1915 il castello di Trezzo.

1993, l'accesso alla Villa da piazzale Omodei (Raccolta Rino Tinelli)

Il notaio Mariano riceve allora nella casa di prua tra le attuali via Risorgimento e piazza Libertà. Fratello di Mariano, l'avvocato Battista Colombo sposa invece la contessa Ida Covi e, anche grazie all'entità di questa dote, acquista Villa Cavenago. Nel 1935 la proprietà ospita l'artista milanese Giannino Grossi (1889-1969), che ritrae l'edificio in un'opera inedita e oggi restaurata in Collezione di privati.



Anni Venti del Novecento, la figlia del proprietario avv. Colombo accanto alla cancellata di Villa Cavenago (Collezione privata)

La posizione eminente della Villa, affacciata sul fiume e in prossimità del ponte verso Capriate, ne ha fatto un luogo ambito dalle truppe militare che volessero sorvegliare quel passaggio sia nella Prima sia nella Seconda Guerra Mondiale. In epoche diverse, sono stati interpellati sul tema diversi testimoni: Peppino Baghetti (1936), Nino Colombo (1928), Romano Tinelli (1937), che rivolgono occhi di bambino alla Villa quando, durante il secondo conflitto, viene eletta presidio partigiano. Il 28 aprile 1945 una colonna di truppe germaniche in ritirate viene fermata al ponte tra Canonica e Vaprio d'Adda. Alcuni dei soldati che la compongono fuggono oltre Brembo verso il villaggio operaio Crespi e, da qui, risalgono a Capriate dove si asserragliano nell'allora cabina elettrica Falck, oggi edificio in ristrutturazione su via Vittorio Veneto verso il casello autostradale. Un tentativo di resa, frainteso o tradito, induce i Tedeschi ad aprire il fuoco

sulle forze partigiane che circondano l'edificio. Nove Italiani restano sul campo. Per vendicarne la morte, N.A. torna armato a passi veloci verso Villa Cavenago, raggiunge le cantine dell'edificio e chiede al giovane sorvegliante (Nino Colombo) di aprire la cella che contiene sei soldati tedeschi, catturati in precedenza, e fa fuoco su di loro. Il racconto si conferma nella triangolazione dei testimoni: il sorvegliante Nino; il testimone Romano, che abita al *Cairo*; il testimone Peppino, che riporta i racconti del padre.

Ancora nei primi decenni del Novecento un'artistica cancellata divide lo spazio del parco da quello del giardino nobile. La cancellata viene forse divelta in epoca fascista, senza successivi ripristini. Custodite presso la Biblioteca "Angelo Mai" di Bergamo, le carte dell'ing. Luigi Angelini (1884-1969) attestano tuttavia un suo progetto di rifacimento per cancellata a Trezzo. Benché il disegno non riferisca il nome del committente, l'ampiezza e la qualità dell'intervento restano compatibili al sito di Villa Cavenago.

Dagli eredi dell'avv. Colombo, la Villa passa in compravendita a Marino Colombo, non in parentele con il cedente ma ristoratore di operosa famiglia trezzese, nota al dialetto con il nomignolo *Bilöo*. Dopo i lavori di restauro, la villa è oggi proprietà di Marco Sala, che con la famiglia ne custodisce la storia secolare.

Cristian Bonomi